

LO DICEVA ANCHE MIO NONNO

Carissimi confratelli,

siamo oramai alle porte di un nuovo anno liturgico e l'avvento, una delle pagine più belle del calendario, si avvicina. Sono tanti i pensieri che si accatastano nell'anima pensando a questa attesa di Grazia. Tra questi prevale l'immagine di un Dio che è apparso nudo sulla scena del mondo. La povertà è la veste più bella che Dio ha scelto dal Suo guardaroba per venire ad abitare in mezzo a noi. Dio è povero perché dona tutta la sua pienezza: è il perpetuo donarsi la sua vera ricchezza.

Quando affiorano in me questi pensieri non posso non pensare a mio nonno. Si chiamava Iginò anche lui, o meglio, a me hanno dato il suo nome. Prima di morire, il 14 marzo 1958 scrisse un denso testamento spirituale che ultimamente ho riletto spinto dal fatto che un confratello mi ha consegnato il suo testamento spirituale. Così scrisse mio nonno riguardo la povertà rivolgendosi ai suoi figli: *siate amanti del risparmio, non fate spese inutili, anche se una cosa costa poco, se non serve, costa sempre molto.* È un principio molto semplice che da sempre mi è caro e che dice la concretezza con cui un cristiano è chiamato a vivere la povertà. A maggior ragione un consacrato che ha fatto voto di povertà. Forse mi sbaglio ma ho l'impressione che questo sia un punto su cui fare qualche passo deciso. Recentemente, in occasione della visita ad una comunità, un confratello mi ha detto un po' a malincuore: *A casa mia i miei due fratelli stanno attenti alle spese. Ho l'impressione che noi in comunità non siamo altrettanto attenti. Abbiamo tutto e questo è un problema serio. E ci agitiamo quando a tavola manca qualcosa perché non siamo più abituati a far senza.*

Per essere agili nella corsa spirituale bisogna essere spogli perché è nella precarietà che nasce l'invocazione e l'affidamento a Dio. L'etimologia della parola precario deriva dal latino *prex*, *precis* cioè preghiera, implorazione, supplica. La precarietà è il grembo della preghiera. Se questo è vero, l'affidamento a Dio non germoglia in coloro che possiedono tutto. Quando nulla manca risulta difficile chiedere all'altro in elemosina un po' del suo essere. È nella povertà che nasce il bisogno dell'altro ed è per questo che se tu non vivi nella precarietà non preghi. Oggi siamo in crisi di desiderio perché abbiamo tutto. L'assenza di mancanze è assenza di desideri. Se possediamo tutto, il desiderio, anche quello di Dio, si spegne perché il desiderio è mancanza.

Quali sono le forme che dicono la nostra povertà? Quali scelte creano quelle *mancanze* che diventano desiderio di quella pienezza che solo Dio dona? Forse dovremmo chiedercelo in uno *scrutinium paupertatis* ma, come dice il buon don Fabrizio Emmanuelli, c'è qualcuno che quando lo fa si accorge subito che gli manca qualcosa e... corre di corsa dall'economista!

Nella letteratura salesiana ci sono molti testi belli sulla povertà. Uno di questi è la Strenna del 1936 di don Ricaldone, il quale trattò il tema in modo molto molto concreto. Basti leggere il titolo di alcuni capitoletti: *La povertà nei viaggi - La povertà della camera - La povertà nel vitto - La povertà nelle malattie - La povertà negli acquisti - Revoca di permessi o concessioni.* Sono pagine che dicono quanto la povertà non sia un'idea o un pallino di alcuni bensì la condizione per continuare a tener viva la sobrietà della Betlemme salesiana (così definisce don Ricaldone la casetta dei Becchi).

Per Don Bosco la povertà vissuta era la pietra angolare di ogni istituzione religiosa. Ricordiamoci, scriveva nel 1886, *che dall'osservanza della povertà dipende in massima parte il benessere della nostra pia Società ed il bene delle anime*. E Don Rua, il 31 gennaio 1909, facendo eco alle parole del Padre, si esprimeva così: *La povertà è la pietra di paragone per distinguere una Comunità fiorente da una rilassata, un religioso fervente da uno negligente. Per questo Don Bosco riteneva necessario si parlasse sovente della virtù della povertà per stimolare tutti a praticarla. Soleva paragonare il religioso poco osservante della povertà ad un verme roditore che, con lento e sordo lavoro, fa seccare la pianta gigantesca della Congregazione*.

Forse, in tutta onestà, dobbiamo chiederci: che cosa significa vivere la povertà se poi non ci manca niente? Perché così è. Povertà e non miseria. La povertà è la mancanza del superfluo, mentre la miseria è la mancanza del necessario. Il problema è che troppo facilmente facciamo diventare essenziale il superfluo. Dobbiamo fare in modo che l'economia salesiana sia l'arte per custodire la povertà chiedendoci, con lo sguardo di don Bosco, cosa è davvero necessario.

Il nostro lavoro, comprese quelle faccende di casa che possiamo far noi e che non necessariamente dobbiamo appaltare a terzi, è il luogo in cui guadagnarci il pane quotidiano finché le forze fisiche ce lo permetteranno. Dopodiché si passerà dal lavoro alla totale offerta della propria fragilità vissuta nella preghiera e nelle piccole cose di ogni giorno. Nessuno è così povero da non aver nulla da dare.

Uno degli indici per misurarci nella povertà è il distacco. L'attaccamento a cose, progetti, relazioni, attività, luoghi, idee molte volte diviene un impedimento per vivere la vocazione salesiana. Il distacco, invece, dice libertà, affidamento, fiducia, consegna a Colui che è la vera e unica ricchezza. Il Signore ci vuole educare al distacco per condurci un po' alla volta ad affermare con la nostra vita: *Sei tu, Signore, l'unico mio bene*. Son parole, che per diventare carne, richiedono che non ci sia la concorrenza di altri beni che altro non fanno che distrarci dall'unico bene. Non riprendiamoci ciò che abbiamo consegnato a Dio.

Un altro indice significativo per vagliare la nostra povertà è il tempo e l'uso che ne facciamo. Il tempo è un grande dono e diventa ricchezza indebita quando lo consideriamo una proprietà privata, un bene a proprio uso e consumo. Il tempo non è nostro. Per questo amo dire che non esiste il 'tempo libero' perché tutto il tempo è di Dio. Se siamo gelosi del nostro tempo significa che la nostra povertà ha qualche falla che imbarca un'acqua intrisa di possesso. Ogni tanto vale la pena farsi l'esame di coscienza sull'uso del tempo verificando se è un campo fatto di zolle che teniamo gelosamente per noi o un terreno disposto a lasciarsi arare dai volti che incontriamo.

Un'ultima cosa. Il 19 ottobre abbiamo vissuto presso il San Marco di Mestre il Convegno Triveneto per religiosi e religiose (600 circa i partecipanti). L'allestimento della palestra è stato realizzato la sera precedente da una squadra di lavoratori indefessi. Sono infatti scesi laboriosamente in campo i confratelli della comunità del San Marco: dal più piccolo (anche per statura!) al più attempato. Vedere i salesiani lavorare insieme, sotto la consolidata e sicura regia del signor Graziano, mi ha fatto pensare non solo all'economia della salvezza ma anche alla salvezza dell'economia. Dove le relazioni sono buone, dove ci si aiuta, anche l'economia ne trae beneficio. Volersi bene e aiutarsi conviene (anche al fegato!). Ma per far questo dobbiamo star tra noi come dei poveri che necessitano l'uno dell'altro e che si donano quello che hanno. Sarebbe bello che ogni nostra casa imitasse la Betlemme salesiana. In qualche modo, lo diceva anche mio nonno.

D. Lgino